



di Planude<sup>4</sup>) si era abbattuta sull'epigramma, della cui *festivitas* ben poco rimane in questa castigata versione del ms. Marc. Gr. 481:

*ἤρισαν ἀλλήλαις Ῥοδόπη Μελίτη Ῥοδόκλεια,  
τῶν τρισσῶν τίς ἔχει κάλλος ἀρειότερον·  
καί με κριτὴν εἶλοντο· καὶ ὡς θεαὶ αἱ περιβλεπτοὶ  
ἔστησαν μούνοι νέκταρι λειπόμεναι.  
ἀλλὰ σαφῶς ἃ πέπονθε Πάρις διὰ τὴν κρίσιν εἰδῶς 5  
τὰς τρεῖς ἀθανάτας εὐθὺ συνέστεφάνουν.*

Nessuna traccia è rimasta dell'oggetto assai particolare della contesa, ridotta ad un'anonima quanto imprecisata gara di bellezza, un *καλλιστεῖον*; la violenta volontà moralizzatrice ha privato l'epigramma di tre distici che vi caratterizzavano le particolari grazie di ciascuna concorrente, ed ha cancellato ogni traccia dell'originale situazione (le tre *πόρνοι* erano naturalmente *γυμναί*, ma Planude elimina questo tratto essenziale prima con *μούνωι*, poi – Pl<sup>pc</sup> – con *ῥοδάνω ο ῥοδίνω*), riducendo il tutto ad una sciatta replica umana del *καλλιστεῖον*, con l'unica insipida *pointe finale* del giudice che decreta la sua preferenza per tutte e tre le concorrenti, memore dei disastri provocati dalla troppo precisa scelta del suo predecessore.

Anche se nessuno si è naturalmente sognato di far propri i furori della pruderie planudea, l'epigramma ha sempre risentito nella sua configurazione testuale del "vizio" di origine. Così, il fatto che nulla nella versione pleniore di P sia espressamente riferito alla bellezza di Melite, ha indotto già Jacobs a postulare una lacuna – contenente un distico – dopo il v. 6 o dopo il v. 8<sup>5</sup>); Page tenta di precisare ulteriormente e la situa dopo il v. 5, incurante che il *ῥοδών* del pentametro venga in tal modo a riferirsi a Melite<sup>6</sup>). Per contro, P reca dopo il v. 8 un distico che è sem-

4) Planude, si sa, è reo confesso: *ἐν τῷιδε τῷ ἐβδόμῳι τμήματι περιέχεται ἑταιρικά τινα ἀποφθέγματα, τὰ μὲν ὡς ἐγκώμια, τὰ δ' ὡς ἐπιστολαί, τὰ δ' ὡς ἄν ἕκαστον ἔτυχεν, ὅσα μὴ πρὸς τὸ ἀσεμνότερον καὶ αἰσχρότερον ἀποκλίνει· τὰ γὰρ τοιαῦτα πολλὰ ἐν τῷ ἀντιγράφῳ ὄντα παρελίπομεν.* Per una buona caratterizzazione dell'attività emendatorio-censoria di Planude, che costringe parecchi epigrammi "nach eigenem Gutdünken ins Dezente", vd. Beckby I, p. 71.

5) Così anche p. es. Stadtmüller, Waltz, Paton, Beckby.

6) Non si vede perché occorra postulare l'esistenza di un nome, caduto nella lacuna, a cui si riferirebbero gli aggettivi *μέσος* e *πολύτιμος* (il fatto che solo qui compaia nell'Anthologia non consente di renderlo con "köstliches Kleinod" (Beckby) oppure seguendo Waltz con "joyaux précieux"):

brato superfluo, in quanto ricorre identico in A.P. 5.60.5-6 (= XXI Page)

τὸν δ' ὑπεροιδάινοντα κατέσκεπε πεπταμένη χεῖρ  
οὐχ ἔλον Εὐρώταν, ἀλλ' ὅσον ἠδύνατο.

e poiché colà esso appare necessario alla *κλιμαξ μαζοί - πυγή - αἰδοῖον*, nessuno ha esitato, seguendo Jacobs, ad eliminarlo da A.P. 5.36 come indebita intrusione. E invece questo distico, che vogliamo proporre di riferire alle grazie di Melite, sembra presentare tutte le caratteristiche che ne garantiscono la necessità nella posizione in cui è trådito in P, sì da render inutile nel contempo e la proposta di lacuna e quella di espunzione:

1) non esiste alcuna spiegazione valida della presenza dei due versi in P come "importati" da A.P. 5.60: al contrario, Rufino poteva benissimo servirsi due volte di un distico che, per la sua oscena ed inedita buffoneria, doveva sembrargli particolarmente riuscito. Del resto lo stesso Rufino non esita, ad es., ad importare di peso da un suo predecessore più di un intero emistichio (A.P. 5.44.3 = XXII P. τὰ ληστρικὰ τῆς Ἀφροδίτης / φεύγειθ' = Asclep. Sam. (Hedyl.?) A.P. 5.161.5-6 = XL. 1000-1 Gow-Page);

2) sussiste una raffinata analogia strutturale fra le tre coppie, tutte imperniate sull'oggetto della contesa, il *μηριόνης*, al quale vanno riferite tutte le attribuzioni [a) *μέσος μηρῶν, πολῦτιμος*; b) *ὑάλωι ἴσος, ὑγρομέτωπος*; c) *ὑπεροιδάινοντα*], sempre spunto per una originale e lambiccata similitudine (a *οἶα ῥοδῶν*; b *οἶα ξόανον*; c *Εὐρώταν*). L'articolazione di questa Motivik non avviene però con meccanica simmetria, ma piuttosto con sapiente gradatio: dall'immobilità quasi vegetale di Rodope si passa alla vitrea levigatezza di Rodoclea, animata statua divina, ed infine alla mobilità pudicamente civettuola di Melite, la quale copre come può l'oggetto della contesa per esaltarne il fascino<sup>7</sup>). Nel terzo distico, le elaborate similitudini dei due precedenti divengono metafora oscena (*Εὐρώταν*), in una *κλιμαξ* di malizia che non lascia dubbi sul basso conio delle tre rivali. In questa preziosa sintassi nessuno si sentirà di rimproverare Rufino perché

è ovvio che tutti gli aggettivi si riferiscono al *μηριόνης*, fino a *ἴσος* e *ὑγρομέτωπος*.

7) Luc. Merc. Cond. 42 *τῆι ἑτέραι... τὴν αἰδῶ σκέπω*, Ovid. A. A. 2.613 *ipsa Venus pubem, quotiens velamina ponit, protegitur laeva semireducta manu*. Il topos della Venus pudibunda, tanto diffuso anche nelle arti figurative, subisce qui un'oscena distorsione.

non ha seguito l'ordine del v. 1 'Ροδόπη – Μελίτη – 'Ροδόκλεια, o perché non ha voluto esplicitamente formulare il nome di Melite nella precisazione delle sue grazie (ma ogni equivoco è escluso);

3) vi è una chiara corrispondenza fra l'uso oscenamente furbesco di *μηριώνην* al v. 2 (l'omerico eroe cretese<sup>8)</sup> era già stato riesumato per simili scopi da Antip. Sid. A.P. 12.97.2 = LXV. 633 Gow-Page, Strat. 12.247.6) e quello di *Ἐυρώταν* al v. 12: il turgore del mons Veneris, a nimio Veneris usu *εὐρωτιώσης*<sup>9)</sup>, nasconde con l'insufficiente aiuto della mano insolitamente vaste e promettenti cavità. L'immagine... fluviale è però rafforzata da *ὑπεροδαίνοντα*, ἄλ che richiama gli *οἴδματα* di omerica memoria restando nell'ambito di A.P. 5.35 = XI P. e del topos della "description of harlots in terms of sea faring" (materiale in Page, p. 88). Iniziato con un Wortspiel omerico (cf. anche 1 *ἤρισαν ἀλλήλαις* ~ σ 38, 277, ψ 126), l'epigramma si conclude con un nuovo Witz omerizzante, palese segno questo dell'unità e della validità di quanto tradito in P<sup>10)</sup>.

8) L'eroe è presentato nell'Iliade assai sovente come *ὀπάων ο θεράπων* del cretese Idomeneo, e la nozione resiste fino all'epoca imperiale (ex gr. Liban. 11.314.19, 544.24.25 Förster). Forse non è un'invenzione epigrammatica la paraetimologia che ne connette il nome ad abitudini pederastiche, cf. Sext. Emp. Hypot. 3.199 (τὸ τῆς ἀρρονομίας)...καὶ τὸν Μηριώνην τὸν Κρήτα οὕτω κεκλησθῆναι φασὶν δι' ἔμφασιν τοῦ Κρητῶν ἔθους, Etym. Magn. 586.43. Confessiamo che il Witz dell'epigramma di Antipatro continua a sembrarci oscuro, e tale resterà finché non sarà trovata una soddisfacente spiegazione (o emendamento) di 3-4 *Ποδαλείριος οὐκέτ' ἔς Ἡὼ | νεῖται*. Sospettiamo comunque che la *défaillance* di Eupalamo vada localizzata non nei piedi ("the present of a pair of boots" sarebbe l'insipida occasione dell'epigramma secondo Gow-Page, p. 86), ma in altra regione dei "paesi bassi". Vd. ora E. Livrea, Il piede di Eupalamo, GIF 21, 1979, p. 325-9.

9) Così Jacobs cit., e l'osservazione di Page (p. 92) "forgetting that the girl is *παρθένος*" appare quantomeno ingenua né potrebbe comunque invalidare la presenza del distico in 5.60 (= XX P.). Non si comprende con Suid. s.v. *Ἐυρώτας* (ε 3709, p. 469.27-470.1 Adler; cf. anche Eust. Od. 1478.39) un riferimento del distico *περὶ αἰδοῖον ἀνδρός*. Cf. Aristoph. Lys. 419 *ὅπως ἂν εὐρωτέρως ἔχη*. Vd. ora B. Baldwin, Rufinus, AP V 60, JHS 100, 1980, p. 182-4.

10) Nell'imitatio Homerica degli epigrammisti "die Liebes- und Trinkepigramme gehen... voran", nota A. Skiadas, Homer im griechischen Epigramm, Athen 1965, p. 151, che fornisce anche un elenco degli eroi omerici divenuti oggetto di epigrammi (p. 147 ss.): fra le più maliziose Umdeutungen occorrerebbe aggiungere il nostro Merione. Vale anche per Rufino ciò che è stato osservato per Pallada (che del resto è forse suo contemporaneo, vd. Page, p. 38) assai opportunamente da A. Franke, De Pallada epigrammatographo, Diss. Leipzig 1899, p. 80 "Si omnia, quae Palla-

Passiamo ora alla trattazione di alcuni punti oscuri e controversi. 4. *νέκταρι λειπόμεναι*. “Hoc unum illis deerat, quod nondum nectare vescebantur” Jacobs; “tantum nectar deerat” Hecker! Malgrado queste corrette parafrasi, il nesso non è stato compreso nella sua fine ironia, anzi è stato sconciato da congetture come *λειβόμεναι* che “implies that they had anointed themselves with a divinely scented unguent” (Page), o come l'improbabile *νέκταρ ἀλειφόμεναι* del Salmasio. Tutta la scena si presenta in realtà come una parodia grottesca del giudizio di Paride: le contendenti sono sì *ὡς θεαί*, e si pongono di fronte al giudice *γυναί*, proprio come Era, Atena ed Afrodite nella tradizione alessandrina e tardo-antica (cf. Ruf. A.P. 5.69 = XXV P., Lucian. D.D. 20.10, Ovid. Ep. 5.35-6, Ars am. 1.271 ss.<sup>11</sup>): ma per esser dee manca alle contendenti un tratto essenziale, quell' *εὐοσμία* che distingue anche le gran signore<sup>12</sup>). Questa sintomatica mancanza annulla sapidamente l'aura pseudo-divina che Rufino si preoccupa di creare (*περιβλεπτοι, ἔλαμπε, πολύτμιος, ἐν νηῶι ξόανον, ἀθανάτας*). || 6. οἶα ῥόδων πολὺν σχιζόμενος ζεφύροι. Chiarito da tempo il doppio senso osceno di *ῥόδων*<sup>13</sup>), appalesata l'immagine del rosetto che si apre<sup>14</sup>) al soffio di Zefiro (e nessuno ci chiederà di precisare a quali infiorescenze ed a quali aperture essa alluda), resta invece da spiegare *πολυῶν*, inutilmente tormentato da brutte congetture<sup>15</sup>).

das ex Homeri libris sumpsit, hic conferre vellem, fere omnia ep. Palladae enumeranda mihi essent”. J. J. Henderson, *The Maculate Muse*, Yale 1975, p. 135<sup>142</sup>, cita i nomi delle nostre contendenti come esempi di doppio senso ,geografico' a scopo osceno.

11) Vd. il materiale raccolto in proposito da E. Livrea, *Colluto*, I Ratto di Elena, Bologna 1968, p. 143-4.

12) Vd. infra, n. 18.

13) Cf. Hesych. ρ 403 Schmidt *ῥόδων Μιτυληναῖοι τὸ τῆς γυναικός, ρ 404 ῥοδωνιά... δηλοῖ δὲ καὶ τὸ ἀναίδες*, schol. Theocr. 11.10 (p. 242.19 Wendel) *τὸ γυναικεῖον μόριον καὶ ῥόδον καὶ ῥοδωνιὰν φασιν, ὡς Κρατῖνος ἐν Νεμέσει* (fr. 109.2 Kock), *Pherecr. fr. 108.29 Kock κόραι δ' ἐν ἀμπεχόνας τοιχάποις ἀρτίως | ἠβυλλιώσαι τὰ ῥόδα*. In Theocr. 11.10 *ἤρατο δ' οὐ μάλοις οὐδὲ ῥόδοι* le mele e le rose, più che “love-tokens” (Gow ad loc., p. 211), sono simboli sessuali, come ha ben compreso lo scoliaste e come accade in Ruf. A.P. 5.62.3-4 = XXIII P. *οὐδὲ τὸ καλὸν | τῶν ἰλαρῶν μῆλων ἢ ῥόδον ἐξέφηνεν*. A Page sfugge che qui mele e rose non sono innocenti: vd. E. K. Borthwick, *Fire Imagery in two Poems in the Anthology*, CPh 64, 1969, p. 114-5.

14) Himer. 9.19 (p. 84.236-9 Colonna) *τὰς παρεῖας αἰδοῖ φωνίσσοντες πλέον ἢ τὰς τῶν ῥόδων ἢ φύσις ἀλνκας, οἶαν ἡρῶαῖς ὤραις ὑπὸ τῆς ἀκμῆς σχιζόμεναι πετάλοις ἄκροις ἐρεθίζονται*.

15) Il parallelo con Dioscor. A.P. 6.290.4 Gow-Page *μαλακοῖς... ζεφύροις* e con Loll. Bass. A.P. 10.102.6 = IX. 1636 Gow-Page *πρηεῖς*

πολιὸν ἔαρ è la nota formula esiodea (Op. 477, 492) che rivive in Eur. Or. 1.376, Ap. Rh. 3.275, Quint. Smyrn. 2.554, 6.229<sup>16)</sup>, e sulla quale Rufino crea il suo originale nesso: καθαρὸν ἀπὸ δυνσαέρον τοῦ χειμῶνος καὶ ὀμιχλώδους (schol. vet. ad Hes. cit.) ben si adatta a parafrasare *πολιῶν* riferito al gentile vento di primavera (tutt'altro che "cutting"! ). Per il vento in un roseto Rufino dipende del resto da Sapph. fr. 2 Voigt, 6–7 βρόδοισι δὲ παῖς ὁ χάρος | ἐσκίαστ', αἰθυσσομένων δὲ φύλλων, 10 ρινωισ † ἄνθεσιν, αἰ <δ> ἄηται | μέλλιχα πν[έο]ισιν [17]. || 7. ὕαλωι ἴσος. Né A.P. 5.48 (= XIX Page) ὑαλόεσσα παρειή né Strat. 12.249.2 παιδὸς ἐφ' ὑαλέην ὄψιν sembrano paralleli interamente appropriati. Hic verum nec ad levitatem (Jacobs), nec ad colorem (Page) referendum est. Cum de *μηριόνου* venustate agatur, epitheton, nisi me fallit, humorem respicit qui ante venerem ostio mulieris circumfunditur (cf. ὑγρομέτωπος!)<sup>18)</sup> idque ad coitum accommodat. Questa circostanza, che rende particolarmente appetibile l'etera, fa sì che il suo *μηριόνης* sia assimilabile ad uno *ξόανον* (cf. A.P. 5.15.6)

ζέφυροι, invocato da Jacobs, p. 154, non riscatta la banalità della congettura, in seguito rifiutata dallo stesso Jacobs (Addenda, vol. 13, p. 65), che però si lascia andare a curiose elucubrazioni: "ῥόδων ne scribas sequentia vetat, ubi non de *rosariis* sed de *una rosa* agi apparet – σχιζόμενος Ζεφύρω. Jam quum hoc participium non habeat quo referatur, in *πολιῶν* aliud quid latere suspicor, quum quod olim conieci" per concludere congetturando ῥόδων κόλπος! Sullo stesso piano si colloca il tentativo di Hecker *πολλῶν* (Euen. A.P. 11.49.5 = VI. 3228 G.P. εἰ δὲ πολὺς πνεύσειεν, Zelot. A.P. 9.31.2 πολὺς... νότος). Questi ricorrenti interventi enendatori si giustificano forse col fatto che *πολιός*, Lieblingwort di Rufino, altrove è usato in contesti del tutto tradizionali, VI. 6 *πολιὸν πόντον κύμα*, VII. 3 *θριξ πολὺή*, XXXVIII. 5–6 *πολιή... κόμη*, VIII. 5 *ἄχρη φίλης πολιῆς καὶ γήραος*, XXX. 3 *καὶ γήραι καὶ πολιαίσι*.

16) Sulla formula esiodea vd. ora M.L. West, *Hesiod, Works and Days*, Oxford 1978, p. 279.

17) Il luogo rufiniano manca comunque nel ricco apparato di loci similes della Voigt.

18) "moist", dunque, e non "soft"! Il composto non è stato compreso nemmeno nel secondo formante, che rientra in un uso metaforico abituale (termini architettonici-sesso femminile): cf. ex. gr. il nuovo Archiloco (P. Colon. 7511 = S 478 Page) v. 21 *θε]ιγκοῦ δ' ἐνεργθε καὶ πυλέων ὑπ' ὀφ[ρ]ύσων*, e Wortspiele come Aristoph. Lys. 1163 *τῶν Πύλων* etc. Non c'è dunque alcun bisogno di immaginare un *ὑγρομέτωπον* | οἶα (Waltz) che distrugge tutta l'oscena gravidanza all'invenzione rufiniana. – Non è forse fuor di luogo sottolineare qui che *ὑγρο-*rinviava ad altre discusse unzioni, v. 4 *νέκταρι λειπόμεναι*. Un'allusione alla "Salbung vor dem Beilager" (vd. K. Kost, *Musaïos, Hero und Leander*, Bonn 1971, ad 264, p. 471), comune da E 171 in poi? Qualunque sia il verbo, la nozione di profumo si riferisce qui a due topoi ben distinti: a) il buon odore tipico delle divinità (materiali discussi passim da S. Lilja, *The Treatment of Odours in the Poetry of Anti-*

appena scolpito, cioè ad una statua in cui si evidenzia “das Glätten des Holzes und verwandter Stoffe” (Blümner, Technologie 2, p. 177). || 10. *Εὐρώταν*. La scelta del fiume laconio per il Witz sembra particolarmente appropriata, quando si ricordi che per la tarda antichità Lacedemone, notoriamente *καλλιγύναιξ* (Coll. 222), è il luogo *ἧχι μόνον και ἄεθλον ἀκούομεν ἀγλαϊάων* (Mus. 75, e vd. Kost ad loc., p. 261).

In conclusione, l'epigramma si rivela assai più sapientemente costruito ed assai più ricco di allusive implicazioni di quanto normalmente non abbiano ritenuto gli interpreti, imbarazzati da troppi punti oscuri. L'oggetto della contesa è a suo modo assai felicemente caratterizzato in tre distinte forme (natura inconditum, arte lasciviaque perpolitum, manu velatum). Ne risulta un piccolo capolavoro di *ἀναισχυντία*, che era nostro dovere mettere in luce in tutte le sue spesso imbarazzanti sfaccettature.

Facciamo qui seguire il testo dell'epigramma quale risulta dalla nostra ricostruzione, segnalando in apparato tutte le alterazioni che ne hanno punteggiato la storia testuale compromettendone sempre la piena intellesione.

*ἦρισαν ἀλλήλαις ῥοδόπη Μελίτη ῥοδόκλεια,  
τῶν τρισσῶν τίς ἔχει κρείσσονα μηριόνην,  
καί με κριτήν εἴλοντο· και ὡς θεαί αἱ περιβλεπτοί  
ἔστησαν γυμναί, νέκταρι λειπόμεναι.  
καί ῥοδόπης μὲν ἔλαμπε μέσος μηρῶν πολύτιμος 5  
οἷα ῥοδῶν πολιῶι σχιζόμενος ζεφύρωι.  
τῆς δὲ ῥοδοκλείης ὑάλωι ἴσος, ὑγρομέτωπος,  
οἷα και ἐν νηῶι πρωτογλυφὲς ξόανον.  
τὸν δ' ὑπεροιδάινοντα κατέσκεπε πεπταμένη χεῖρ  
οὐχ ὄλον Εὐρώταν, ἀλλ' ὅσον ἠδύνατο. 10  
ἀλλὰ σαφῶς ἃ πέπονθε Πάρις διὰ τὴν κρίσιν εἰδῶς  
τὰς τρεῖς ἀθανάτας εὐθὺν συνεστεράνον.*

quity, Helsinki 1972, e già E. Lohmeyer, Vom göttlichen Wohlgeruch, Sb Heidelberg 1919, n. 19); b) il “Duft, der typisch eine erotische Szene umwittert” (H. Fränkel, Noten zu den Argonautika des Apollonios, München 1968, p. 490<sup>74</sup>, con materiali). Per “un'eiaculazione femminile, che precederebbe quella maschile sotto lo stimolo dell'orgasmo venereo” (P. Carletti-Colafrancesco, Il ‘rene’ di Galla, Invigilata Lucernis 1, 1979, p. 73), cf. del resto Hipp. Genit. 4.1 *τῆσι δὲ γυναιξί φημι ἐν τῇ μίξει τοιβομένου τοῦ αἰδοίου και τῶν μητρῶων κινεμένων, ὡσπερ κνησιμόν ἐπιπίπτειν ἐς αὐτάς και τῷ ἄλλω σώματι ἦσονην και θερμην παρέχειν. μεθίει δὲ και ἡ γυνή ἀπὸ τοῦ σώματος ὅτε μὲν τὰς μήτρας, αἱ δὲ μήτραι ἰκμαλαίαι γίνονται, ὅτε δὲ και ἔξω, ἦν χάσκωσι αἱ μήτραι μᾶλλον τοῦ καιροῦ.*

2 κρείσσονα μηριόνην P : κάλλος ἀρειότερον P1 || 4 γυμναί P : μόνωι P1<sup>pc</sup> :  
 ῥοδίωι s. ῥοδάνωι P1<sup>pc</sup> | λειπόμεναι PP1 : λειβόμεναι Jacobs : νέκταρ  
 ἀλειφόμεναι Salmasius || 5-8 om. P1 | distichon de Melite post 5 inter-  
 cidisse statuit Page, post 6 vel 8 Jacobs || 6 ῥοδών Jacobs : ῥόδων P, unde  
 ῥόδων κάλπος Jacobs | πολιῶι P : λείωι Jacobs : οἴωι Flor. Ald. : οἴνωι  
 Ald. : μόνωι Ald. : ἀπαλῶι Jacobs et Hercher || 7 ὑγρομέτωποι Waltz ||  
 9 οἶον Waltz || 9-10 hoc distichon ex Rufini epigr. A.P. 5.60.5-6 huc  
 translatum delevit Jacobs, post 6 transp. olim Stadtmüller || 12 ἀθανάτας  
 P : ἀθανάτους P1 | εὐθύς P<sup>ac</sup> P1<sup>ac</sup> : εὐθύς ἀεστεφάνων Brunck

Roma

Enrico Livrea